

Montebello 2010

MALE COLPA PECCATO

Quaderni di Notam

7

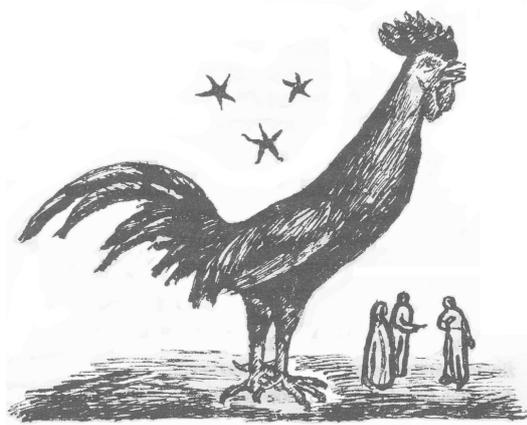
Montebello, ricca di ricordi storici dai primi insediamenti romani fino a Napoleone e all'unità d'Italia, è un'amena località fra le colline dell'Oltrepò non lontano dal buon vino di Casteggio. Qui il Centro di spiritualità don Orione offre la sua ospitalità a giornate di studio, di riflessione, di preghiera, fornendo un'accoglienza semplice e cordiale.

Per noi, genovesi e milanesi, questa sede tra le colline pavese accoglie l'incontro che da quasi trent'anni ci vede riuniti, alla vigilia dell'estate, per lo studio di un tema sul quale vengono offerti spunti introduttivi sviluppati poi attraverso una riflessione a più voci protratta per l'intera giornata.

Per la lettura degli amici non presenti e la rilettura dei presenti raccogliamo qui, come ormai tradizione, gli spunti introduttivi nella stesura fornita dai singoli autori, con alcuni limitati interventi redazionali

MALE COLPA PECCATO

IPOTESI E METODO	p. 5
Fioretta Mandelli	p. 7
IL MALE E NOI <i>Il male nell'essere</i>	
Francesco Ghia	p. 13
COSCIENZA, ERRORE, SENSO DI COLPA <i>Il male nell'ordine psicologico</i>	
Vito Capano	p. 23
COLPA, REATO, REPRESSIONE <i>Il male nell'ordine giuridico</i>	
Angelo Roncari	p. 29
PECCATO, PERDONO, SALVEZZA <i>Il male nell'ordine religioso</i>	
Giorgio Chiaffarino	p. 37
L'UOMO, IL MALE, LA LIBERAZIONE <i>Le parole della scrittura</i>	
Ugo Basso	p. 43
PRIMA DI CHIUDERE	
FESTA DELLE LUNGHE DURATE	p. 47



IPOTESI E METODO

Vogliamo interrogarci sugli aspetti del male da cui comunque ci sentiamo avvolti sia a livello personale, sia a livello collettivo e sociale, per indagarne le valenze etiche e giuridiche, per individuare strumenti per riconoscerlo e evitarlo, ma insieme per non esserne schiacciati e, nei limiti del possibile, liberarcene.

Le religioni, e in particolare quella ebraica cristiana con forti connotazioni morali, propongono una propria dottrina al riguardo e impongono codici di pretesa origine divina, nell'utilizzare la psiche come luogo di verifica, ma anche nell'offrire strumenti di perdono.

Il metodo di lavoro, già ampiamente collaudato, rimane fondato su brevi puntualizzazioni di apertura per la sola definizione del problema e le necessarie definizioni terminologiche, seguite da riflessioni comuni alla cui conclusione tentare di annodare i fili dei discorsi, senza pretese conclusive.



IL MALE E NOI

IL MALE NELL'ESSERE

Fioretta Mandelli

Queste brevi riflessioni sul male non intendono rimandare a una impostazione filosofica, ma riguardare piuttosto il nostro esistere come esseri umani in questo mondo. Esporrò qualche pensiero su come noi viviamo e pensiamo il male, mettendo a fuoco aspetti del nostro vissuto, in modo che possano servire da punto di partenza per i successivi interventi più specifici.

Comincio con una esitante proposta di definizione: *male è ciò che genera sofferenza*. Tutti noi sappiamo che cosa vuol dire soffrire, tutto ciò che fa soffrire è male.

A questo proposito farò una brevissima digressione: la morte è male? Da molti è stata ritenuta il male peggiore: così spesso la considerano gli antichi, i classici come la Bibbia. Ma io qui non intendo trattare della morte come di un male: la morte è un evento, fa parte della vita degli esseri umani. Forse il timore o l'attesa della morte generano sofferenza, ma non la morte in sé. La morte può essere o meno accompagnata dalla sofferenza. Qualche volta può essere una liberazione dal dolore. La morte mi pare faccia parte del grande mistero della vita, e solo come mistero può essere accettata. Ma torniamo al male secondo la definizione che ne abbiamo dato. Il male è ciò che genera dolore. La nostra esperienza è che dove c'è male ci sono sempre due elementi: ciò che lo mette in atto e ciò che lo subisce (questo *ciò* forse non è sempre un *chi*). Possiamo di-

stinguere un male attivo e un male passivo.

Il versante della vittima, di chi soffre a causa del male, non è difficile da definire: chi soffre è sempre un vivente (qualche poeta ha sostenuto che anche le rocce possono soffrire, ma mi sembra azzardato). Il dolore è tanto più forte quanto più alto è il grado di coscienza di chi lo subisce. Soffrono certamente gli esseri umani, soffrono gli animali, in un senso evidente anche se non espresso, soffrono i vegetali. Male è tutto ciò che apporta dolore a ciò che è vivo.

Nessun uomo vive esente da sofferenza: è un'esperienza assolutamente comune, che tutti proviamo più o meno, in una gamma che va dal fisico allo spirituale, ma senza che il distacco tra le due sfere possa essere netto. Ciò che nel dolore turba il fisico turba anche lo spirito, perché la persona è una. Anche l'animale non solo soffre fisicamente, ma ha una percezione e sentimento del dolore (scappa davanti a situazioni che possono portargli sofferenza, soffre se gli tolgono i cuccioli, se resta senza un padrone che ama). Della sofferenza delle piante vediamo solo gli effetti.

Più difficile è chiarire e definire il versante di chi produce la sofferenza: chi fa il male? Di chi è la *colpa del male*? Da dove proviene il male attivo?

Mi sembra che qui non si possa evitare una chiara distinzione:

1. Ha una grande rilevanza *il male che proviene dall'uomo*. Gli animali possono causare dolore, ma sappiamo che la loro consapevolezza è molto limitata, e quello che ci interessa è invece la coscienza di produrre sofferenza, perché qui risiede la colpa. Anche il *fare il male* è una esperienza assolutamente comune a noi tutti. Chi non è consapevole di avere prodotto, direttamente o indirettamente, una sofferenza agli altri? In ogni uomo c'è il male attivo. Sappiamo che c'è anche un male che magari non vorremmo fare, ma che produce sofferenza come il male voluto. Questa presenza e corresponsabilità del male e del dolore è una costante sostanziale nella natura dell'uomo, pare. Sappiamo quanti miti hanno cercato di spiegarla invano.
2. C'è però anche *il male che nasce dalla natura*: molte delle sofferenze degli uomini derivano da malattie e da catastrofi

naturali. C'è chi cerca di trovarne indirettamente l'origine in atti e scelte umane, ma è assolutamente impossibile negare che l'uomo non è responsabile di gran parte dei cataclismi e flagelli che appaiono appunto *naturali*.

Il male che proviene dall'uomo ci interroga e ci pone problemi per quello che riguarda il nostro modo di vivere, la coscienza, l'etica, il mondo delle leggi. Il male che proviene dalla natura ci provoca quando tentiamo di dare un significato alla nostra presenza nel mondo, quando ci vediamo come parte di un tutto: riguarda la nostra *visione del mondo*. Ambedue questi aspetti del male hanno a che fare con la religione, intesa come atteggiamento religioso in senso lato, quello di chi ricerca risposte sul senso della vita e del mondo.

Il male prodotto dall'uomo nasce sempre dal realizzare un proprio vantaggio a spese di altri, dall'usare una persona come mezzo per i nostri scopi e non come fine, in parte anche dal non saper governare tendenze forse in sé non cattive. Mi sembra interessante a questo proposito lo spunto che ci può offrire la lista tradizionale dei *peccati capitali* (superbia, invidia, gola, lussuria, ira, avarizia e accidia): si tratta di una identificazione di tendenze intrinseche dell'uomo da cui possono nascere il male e il dolore che ne consegue.

Il male nasce anche dall'astenersi –per preservare la propria tranquillità– dall'intervenire a difendere altri dal male: questo è male indiretto. È colpevole? A questo punto però si entra già nell'ambito di specifiche *visioni del mondo*, etiche o religiose. La società umana di per sé tende a porsi solo il problema di trovare il modo migliore per la maggior quantità possibile di esseri umani, per difendere e difendersi dal male e dalla sofferenza che comporta. A questo devono servire le leggi.

La presenza del male dentro tutti noi ci pone comunque davanti a un mistero, tanto più quando ci rendiamo conto che –accanto alla capacità di fare il male- dentro in ogni uomo sembra si possano trovare due elementi, magari deboli e quasi cancellati, ma presenti: una specie di *no* istintivo davanti al commettere il male (anche

se spesso non lo si ascolta) e anche, più difficile, ma reale, una specie di potenzialità interiore che rende capaci i più forti e i più buoni di ricavare qualche bene da qualsiasi male.

Il male con la sua esistenza pone comunque un problema fondamentale che riguarda tutte le possibili concezioni della divinità. Quale essere onnipotente può addirittura produrre la sofferenza, o permettere che l'uomo la produca?

Sappiamo che infinite sono le dispute e le teorie filosofiche su questo argomento. Se l'esperienza pare indicarci che portiamo con noi il male come misterioso ingrediente della condizione terrestre, mai risolvibile, mai eliminabile, è possibile almeno individuare un cammino nella storia dell'uomo verso la diminuzione della sofferenza?

Anche su questo le opinioni divergono. Io penso che un lento progresso ci sia. Un esempio secondario ma evidente può essere quello delle sofferenze che l'uomo causa agli animali. Il progresso e l'aumento della popolazione hanno dapprima portato a uno sfruttamento degli animali indiscriminato, e quasi mostruoso. Ma nel frattempo è nata una consapevolezza positiva che ha portato a criticare questo sfruttamento spietato, con tentativi di prendere strade almeno parzialmente corrette, a tentare di cambiare –ora con testimonianze anche squilibrate– portando avanti miglioramenti attuabili e che di fatto si sono diffusi.

Forse questo alternarsi del profetico e dell'efficiente è l'unico modo di procedere anche quando si cerca di diminuire la sofferenza dell'uomo. Tuttavia, l'esigenza che il mistero del male venga risolto, e i tentativi di trovare una risposta portano in varie direzioni. L'idea che il male nasca per preservare la libertà umana non risolve in ogni caso il male che nasce nella natura.

Mi sembra che due siano gli orientamenti di fondo verso cui vanno le ricerche delle visioni religiose del mondo che vogliono cercare di risolvere il problema del male. Le accenno qui necessariamente in modo sommario e superficiale:

1. Qui sulla terra il male non ha soluzioni: ma esiste un aldilà, un secondo mondo, in cui il male non esiste, e in cui il ma-

le compiuto in questo mondo viene in qualche modo sanato. In questo pensiero c'è posto per ricompense e castighi, oppure per l'idea che si arrivi a un perdono e una accoglienza universale.

2. Esiste un punto di vista, per l'uomo incomprensibile e misterioso, per il quale non esiste differenza tra male e bene. Anche la sofferenza ha un suo posto che la rende elemento costitutivo di un universo armonico ed equilibrato: quello di cui noi abbiamo esperienza ne è solo una apparenza. Un tipo di esperienza di carattere mistico può portare forse -dicono alcuni- a una contemplazione del mistero che in qualche modo faccia percepire questa armonia.



COSCIENZA, ERRORE, SENSO DI COLPA

IL MALE NELL'ORDINE PSICOLOGICO

Francesco Ghia

Unde mala?

«Si deus est -si chiedeva Boezio nel *De consolatione Philosophiae* (525 d.C.)- unde mala? Bona vero unde, si non est?»

(Se Dio c'è, da dove provengono i mali? E da dove i beni, se Dio non c'è?).

Non è certo difficile capire perché questa formulazione estremamente concisa abbia trovato, nella storia del pensiero successivo a Boezio –per esempio, in Tommaso, Leibniz e Kant, per non citare che tre grandi classici– una notevole fortuna. Con essa infatti emerge in tutta chiarezza il nesso esistente tra il problema della scaturigine del male –nella duplice accezione del *malum mundi* (male *del* mondo) e dei *mala in mundo* (mali *nel* mondo)– e la *teodicea*, cioè la chiamata in giudizio di Dio al cospetto del mondo e del mistero di iniquità che lo inabita.

Naturalmente, è quasi superfluo affermare che il problema sollevato da tale questione è infinitamente più antico della sua concisa formulazione in Boezio e si può anzi, con ragione, sostenere che non vi sia stato, nella storia del pensiero umano, un solo momento in cui non ci si sia affaticati intorno alla risolu-

zione di tale arcano.

Celeberrima è anche, per esempio, la formulazione che emerge da un frammento di Epicuro (il cosiddetto *tetralemma*) da noi conosciuto attraverso la mediazione di Lattanzio (un autore cristiano vissuto a cavallo tra III e IV secolo d.C.): «Dio o vuole togliere i mali e non può, o può e non vuole, o non vuole e non può, o vuole e può». Se vuole e non può, allora non è onnipotente e quindi non è un dio; se può e non vuole, allora è un dio malvagio; se non vuole e non può, è un dio impotente e anche malvagio; se può e vuole, ossia l'unica soluzione che si confà all'essenza di Dio come deve essere pensato, allora perché i mali esistono?

Una colpa, in origine

Che la traccia delle colpe umane sia un giorno definitivamente cancellata e che ciò rappresenti la condizione sociale, morale, religiosa e politica irrinunciabile perché possa da ultimo instaurarsi un agognato regno di pace, di concordia e giustizia, è un'aspirazione che percorre trasversalmente tutte le epoche e tutte le culture. Come non pensare alla *IV Ecloga* di Virgilio e al suo auspicio per l'avvento di una *generazione aurea* nella quale «si qua manent sceleris vestigia nostri, inrita perpetua solvent formidine terras», (*se resterà traccia delle nostre colpe, essa sarà cancellata e le terre sollevate da perpetua inquietudine*)?

Un tale auspicio e una tale speranza, che ben potremmo definire utopico-messianica, è naturalmente correlata a un altro, per così dire, *archetipo culturale*, vale a dire l'idea che all'origine della realtà terrena che ci è dato esperire –con le sue imperfezioni, disuguaglianze e palesi iniquità– vi sia, come causa generante, una qualche colpa commessa in un punto al di qua della storia e del tempo conosciuto; una colpa che l'umanità, nel susseguirsi della sua millenaria evoluzione, continuerebbe a perpetrare pagandone il fio. La disuguaglianza dei destini umani, la differenza delle condizioni sociali, le immani tragedie e gli orrori della storia, l'imperversare dei malvagi sui giusti troverebbero qui la loro fonte di giustificazione e legittimazione teorica. Si tratta, come è no-

to, di un pensiero comune a tutte le grandi religioni mondiali, a quella ebraica, a quella cristiana, a quella islamica (almeno in parte), a quella hindū, a quella buddhista.

Insomma, la questione del male del mondo rappresenta un problema complesso, di inestricabile soluzione, e la cui evocazione richiama comunque con sé non solo la responsabilità di Dio, ma anche e soprattutto il principio della responsabilità dell'uomo nei confronti delle proprie azioni (la cosiddetta *antropodicea*).

Due accezioni del termine "responsabilità"

Ora, che cosa implica propriamente la nozione di *responsabilità*? La tradizione religiosa e filosofico-morale di una colpa d'origine o di un male radicale collocati miticamente all'inizio della storia dell'umanità ci rimanda a una nozione di responsabilità come imputabilità all'uomo di un peccato che si tramanderebbe di generazione in generazione. Tuttavia, proprio l'evocazione del concetto giuridico di *imputabilità* ci segnala qui una seconda possibile accezione del termine *responsabilità*.

La libertà infinita –almeno in potenza– dell'individuo implica per quest'ultimo la possibilità di decidersi tanto per il bene quanto per il male. La decisione spetta a lui solo, a nessun altro. Da qui il nesso indissolubile che viene a crearsi, in particolare con l'età moderna, ovvero con l'età che vede filosoficamente l'affermarsi di un principio di individualità, tra *libertà* e *responsabilità*. Poiché io sono libero, sono naturalmente responsabile delle scelte che opero. Queste ultime vanno imputate a nessun altri che a me. Non a caso il filosofo forse più rappresentativo di tutta l'età moderna, Immanuel Kant, ha individuato nella legge morale, che in lui assume la forma di un imperativo, l'atto fondativo della libertà umana. L'imperativo morale si esprime nella forma del dovere. Ma non è il dovere necessitato (che in tedesco, la lingua di Kant, sarebbe espresso con il verbo *müssen*), il dovere cioè a cui nessuno può, in forza della propria volontà, sottrarsi e che troviamo in locuzioni come, p.es., «tutti gli uomini devono morire», bensì il dovere che richiede, per inverarsi, una adesione volontaria e che

quindi presuppone, per converso, anche la sua possibile trasgressione (come nella locuzione «non devi uccidere»). Non a caso, tutta la giurisdizione sulla pena enfatizza il nesso tra imputabilità della colpa e «capacità di intendere e volere» e, altrettanto non a caso, gli antichi tragediografi greci, sopraffatti dall'angoscia di dover ammettere che a commettere le atrocità messe in scena era stato un uomo in tutto e per tutto simile, per passioni e emozioni, allo spettatore che assisteva, preferivano lasciar intuire che non quell'uomo in realtà aveva agito, ma un demone malvagio che, possedendolo e *rapendolo*, ne aveva totalmente annichilito la volontà... Non diciamo e pensiamo lo stesso anche noi oggi quando diciamo, di fronte a un efferato delitto, che è stato commesso da qualcuno *fuori di sé*, evidentemente colto da un *raptus*...?

Legandosi a doppio filo con la possibilità e la volontà, il dovere dell'imperativo morale (espresso in tedesco dal verbo *sollen*) implica dunque una nozione di *responsabilità* come compito e impegno nel dispiegare tutte le forze disponibili per fronteggiare, e possibilmente debellare, i mali che affliggono l'esistenza del mondo. È in questa accezione che Hegel, con riferimento alle figure classiche di Antigone e Amleto, afferma che ogni scelta è sempre colpevole, in quanto implica, quale che sia la forma in cui si estrinseca (e dunque anche la *non scelta*: qui sta il nucleo del dilemma del Principe di Danimarca) una responsabilità verso se stessi e verso il mondo.

È da tale forma di dovere e di responsabilità che hanno la loro ragion d'essere, dal punto di vista psicologico, il rimorso per l'errore commesso e il senso di colpa. Il rimorso può nascere infatti sempre e solo dalla percezione di una iniquità: per sapere di aver commesso un errore o una colpa dobbiamo essere consapevoli che l'azione messa in atto era *sbagliata*. Sarebbe un controsenso sentirsi in colpa perché il nostro cuore (inteso come organo) non funziona a dovere o perché il nostro apparato digerente fa le bizze: certo, in senso lato una disfunzione organica può anche essere l'effetto di un comportamento sconveniente o vizioso (un eccesso di golosità, il fumo, una alimentazione ricca di grassi, uno stile di vita malsano o dissoluto), tuttavia, propriamente parlando, il buo-

no o cattivo funzionamento dei nostri organi interni non dipende, se non in minima parte, dalla nostra buona o cattiva volontà.

L'uomo e il suo auto-trascendimento: la logoterapia di Viktor Frankl

È solo per la colpa che ci può essere effettivamente e a pieno titolo imputata, che è cioè dipesa da un nostro esplicito atto volontario, che possiamo dunque provare rimorso.

Il filosofo danese Søren Kierkegaard e, sulla sua scorta, il filosofo tedesco Karl Jaspers sostenevano che il senso di colpa è, al pari dell'angoscia, una situazione *ontologica* (che riguarda cioè la totalità del nostro essere) e uno *stadio rivelativo*: rivela, in maniera essenziale, quel che noi siamo, ovvero la nostra finitudine e imperfezione. Se fossimo infiniti e perfetti non commetteremmo errori; ma, d'altro canto, neppure saremmo liberi. La finitudine e l'imperfezione sono dunque, per così dire, il prezzo da pagare per la nostra libertà. Pertanto, se è vero che da un punto di vista psicologico il senso di colpa può essere qualcosa di paralizzante (e molto spesso gli analisti si ingegnano nel trovare strategie perché il paziente metta da parte i suoi rimorsi e i suoi sensi di colpa), nondimeno da un punto di vista filosofico occorre dire che il senso della colpa è un momento irrinunciabile della acquisizione di un processo di libertà. *Sbaglio, mi sento in colpa, dunque sono...*

Viktor Frankl, psicologo e psichiatra viennese, ha elaborato al riguardo un'interessante teoria psicologica (la *logoterapia*) che conviene qui ripercorrere per sommi capi. Essa è certamente condizionata da un evento drammaticamente sconvolgente che ha segnato l'esistenza di Frankl: la prigionia in quattro diversi campi di concentramento –l'ultimo dei quali, Auschwitz– da cui fa ritorno come unico sopravvissuto della propria famiglia¹. Dal confronto con gli altri due maestri viennesi della psicanalisi, Freud e Adler, Frankl apprende la tecnica della analisi psicoterapeutica, che tuttavia modifica sensibilmente. Il metodo frankliano consiste, infatti, nel porre il paziente al cospetto della questione del senso della propria esistenza. Più che come metodo rivolto al passato, alla ricerca cioè dei contenuti inconsci, rimossi o simulati,

che impediscono all'individuo il dispiegamento della sua piena e compiuta personalità, la *logoterapia* (dal greco *logos*, che Frankl adopera nella vasta accezione di *senso, significato*) si propone pertanto come metodo rivolto al presente e al futuro: si tratta in sostanza, da parte del terapeuta, di accompagnare il paziente a riscoprire concrete possibilità di senso e a ri-orientare la propria vita nella conquista della fiducia nella sensatezza della propria esistenza singola e nella dignità della propria persona.

L'unità dell'uomo nella molteplicità delle dimensioni

La logoterapia è quindi stata ideata da Frankl come intervento per aiutare a ritrovare il senso della propria esistenza. In quanto tale, essa si fonda su una concezione propria dell'uomo, ossia su una specifica *antropologia*, con postulati di base e dottrine che la giustificano. I lineamenti specifici dell'antropologia frankliana mettono in evidenza la considerazione dell'esistenza umana nella globalità delle sue dimensioni. Segnata dalla singolarità, dall'irripetibilità e dalla finitudine, l'esistenza umana è per Frankl fondata sulla relazione: è il fatto che un essere umano venga rapportato a un altro essere umano, diverso da lui, a costituire entrambi. La relazione tra un essente e un altro essente fonda e stabilisce la relazione primaria di ogni atto umano: ogni essere è dunque un essere-in-rapporto.

La metodologia frankliana è volta a stabilire l'unità dell'uomo nonostante la molteplicità delle sue dimensioni: una vera comprensione della personalità si ha soltanto quando si tiene conto che la molteplicità dei fattori che realizzano l'uomo viene concretamente vissuta in una totalità integrata. L'uomo è un'unità, un tutt'uno *psico-fisico-spirituale*: con terminologia presa a prestito dalla fenomenologia di Husserl e di Scheler, Frankl definisce l'uomo un *essere noetico*, un essere cioè caratterizzato dalla singolarità, dall'irripetibilità, dalla relazionalità e dalla finitudine.

L'essenza di questa esistenza umana, però, si trova nel proprio autotrascendimento. Essere uomo, infatti, significa essere sempre rivolto verso qualcosa o verso qualcuno. L'uomo si protende all'e-

sterno ed effettivamente oltrepassa se stesso, pervenendo a un mondo che è pieno di altri esseri a cui relazionarsi e quindi di significati da realizzare. L'esistenza umana è per Frankl autentica soltanto in termini di *autotrascendenza* ed è proprio l'autotrascendenza a costituire il perno su cui poggiano i tre pilastri della concezione antropologica della logoterapia di Frankl: la libertà della volontà, la volontà di senso e il significato della vita.

La libertà della volontà, la volontà di senso e il significato della vita

Secondo Frankl, la libertà della volontà è tale in relazione alla libertà della volontà umana e la volontà umana è la volontà di un essere finito. La libertà dell'uomo non significa che l'uomo è libero dai condizionamenti biologici, psicologici o sociologici, ma piuttosto che è libero di assumere un atteggiamento autonomo nei confronti di qualunque condizionamento o situazione esteriore. È appunto la libertà della volontà, il suo *essere libero da* a renderlo capace di autodistanziamento. L'esclusiva capacità umana di autodistanziamento si manifesta non solo nell'eroismo, ma anche attraverso l'umorismo e l'ironia (*eironeia* in greco significa appunto *distacco*) che rendono possibile un distacco di giudizio rispetto alle situazioni, alle persone e perfino nei confronti di se stessi.

La libertà fa parte delle capacità specificamente umane. Adottando un'espressione di Jaspers, Frankl definisce lo specifico dell'uomo come «l'essere che sempre si decide». Tale definizione implica che l'uomo è anche e soprattutto responsabilità nei confronti di ciò per cui si è liberi.

Come s'è visto, la responsabilità presuppone la libertà della volontà, ma si realizza soltanto nella volontà di senso (*Wille zum Sinn*). Questa suppone la coscienza, che intuisce i significati, e la volontà, che decide di realizzarsi nei valori. Secondo Frankl, la volontà di senso costituisce la motivazione primaria dell'uomo: l'uomo cerca sempre un significato della sua esistenza; egli è sempre nell'atto di muoversi alla ricerca di un senso del suo vivere. La volontà di senso rappresenta la tensione radicale dell'uomo

a trovare e realizzare un significato e uno scopo, a dare cioè fondazione al suo agire, tanto nei propri esiti felici (il successo), tanto nei suoi esiti apparentemente infelici (l'errore, l'insuccesso e la colpa).

La tesi centrale della logoterapia frankliana è dunque quella che c'è sempre un significato della vita da realizzare e che è in potere dell'uomo ricercare e attuare tale significato. Un tale senso non può essere predeterminato a tavolino, ma va relazionato a ogni singola persona e a ogni singola situazione. Nel contesto della logoterapia, il significato non rappresenta per Frankl qualcosa di astratto, ma qualcosa di assolutamente concreto: il concreto significato cioè di una situazione, con cui una persona altrettanto concreta viene a confrontarsi.

I tre valori di creazione, esperienza e atteggiamento

Per Frankl non esiste un significato universale della vita, ma esistono significati unici di situazioni individuali; fra queste situazioni si trovano anche alcune che hanno qualcosa in comune tra loro e, conseguentemente, vi sono significati condivisi da esseri umani: queste situazioni comuni e condivise prendono pertanto il nome di *valori* (e qui è ancora una volta palese l'influsso esercitato su Frankl dalla filosofia di Max Scheler).

Le principali direzioni lungo le quali l'uomo può trovare un significato della vita sono, per lo psicologo viennese, essenzialmente tre. Vediamole conclusivamente nel dettaglio:

1. la prima consiste in ciò che la persona fa, nell'opera che crea, in una parola nel *lavoro*. Frankl parla, in proposito, di «valori di creazione»;
2. la seconda è costituita da ciò che la persona sperimenta e vive, amando qualcosa o qualcuno: sono i «valori di esperienza»;
3. la terza direzione è quella che interviene quando tutto sembra perduto, quando cioè la via dei valori di creazione e quella dei valori di esperienza pare preclusa per sempre. Tale direzione consiste nella possibilità di trasformare il nostro atteggiamento verso la vita e noi stessi. Si tratta dei «valori di at-

teggimento». Nessuna situazione della vita è realmente priva di significato. È il caso della tragica triade dell'esistenza umana, formata dal dolore, dalla colpa e dalla morte. Sono situazioni-limite, che possono tradursi nello scacco di ogni speranza e nel naufragio di tutte le illusioni. Ma possono anche tramutarsi in opportunità per ritrovare, nell'assenza e nella mancanza, nel limite e nella finitudine, un rinnovato slancio per un impegno e per un'azione degna del nome. Scrive sintomaticamente Frankl: «Il dolore si può trasformare in prestazione, la colpa in elevazione, la transitorietà dell'esistenza umana in stimolo per un agire responsabile».

¹ Con un'espressione presa a prestito dalla teologia cristiana, l'ebreo Frankl definirà questa sua esperienza un «experimentum crucis», ossia l'esperimento della croce. Nel lager Frankl racconta di aver visto la sadica ferocia delle SS, la perfida cattiveria dei *kapò*, ma anche mirabili esempi di altruismo, di bontà, di comprensione, perfino tra chi aveva il ruolo di aguzzino, al punto da poter scrivere che «le rovine sono spesso quelle che aprono spiragli per scorgere il cielo». L'esperienza del campo di concentramento rivive nel libro *Ärztliche Seelsorge* (in italiano: *Logoterapia e analisi esistenziale*) i cui appunti Frankl aveva portato con sé nel lager e che là gli erano stati distrutti, e con il quale nel 1946 ottiene l'abilitazione all'insegnamento universitario, ma soprattutto con la memoria *Ein Psychologe erlebt das Konzentrationslager* (in italiano: *Uno psicologo nei lager*), dettato in soli nove giorni e la cui edizione americana (*Man's Search for Meaning*) venderà più di nove milioni di esemplari. La nuova e arricchita edizione di *Ein Psychologe erlebt das Konzentrationslager* appare nel 1977 con un significativo sottotitolo (già usato in precedenza da Frankl per raccogliere tre sue conferenze sulla logoterapia): *...trotzdem Ja zum Leben sagen (...nonostante tutto dire sì alla vita)*.



COLPA, REATO, REPRESSIONE

IL MALE NELL'ORDINE GIURIDICO

Vito Capano

L'aspetto oggettivo: il reato

Il *reato* è un fatto umano commissivo o omissivo a cui l'ordinamento giuridico ricollega una sanzione penale, in quanto comportamento offensivo di un bene giuridico tutelato da apposite norme. Elementi essenziali sono quindi l'*antigiuridicità* e un *danno* imputabile a un comportamento umano.

L'*antigiuridicità* consiste nella trasgressione di un precetto legislativo, quindi di un prevalente interesse pubblico, le ordinate condizioni di vita della società. Tuttavia lo stesso fatto, in alcuni casi, è da considerarsi lecito e non penalmente rilevante: sono le cosiddette cause di giustificazione, per esempio la difesa legittima proporzionata ex articolo 52 e lo stato di necessità ex articolo 54 del codice penale (CP).

Non esiste reato se non esiste una legge che qualifichi come tale un fatto umano, né esiste sanzione che non sia espressamente prevista dalla legge. «Nullum crimen, nulla pena sine lege» (*senza legge non esiste reato e non esiste pena*).

Si tratta del *principio fondamentale di legalità* statuito dall'articolo 1 del CP che si rifà all'art. 25 c. 2 della costituzione: «nes-

suno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso», in cui si afferma pure il *principio della irretroattività* delle norme penali. Non è quindi concepibile nel nostro ordinamento un reato per analogia.

Circa la sussistenza di un *danno*¹ (lesione o pericolo) ricollegabile al comportamento umano, occorre che vi sia un «nesso di causalità tra la condotta (azione o omissione) e l'evento dannoso» (art. 40 CP), escludendosi dalla punibilità l'aver commesso il fatto per caso fortuito o per forza maggiore (art. 45 CP).

Nel nostro ordinamento è il *diritto penale* a occuparsi di tali infrazioni realizzate attraverso comportamenti tipici previsti dalla legge.

Adeguandosi alle trasformazioni sociali e culturali si creano continuamente nuove *tipologie* e alcune scompaiono. Tra le prime citato i reati informatici (legge 547 del 93 che prevede la falsificazione dei dati informatici e telematici) e il reato di *stalking*, tra le seconde quello di adulterio e il cosiddetto delitto d'onore. Tra le figure auspicabili nei delitti contro la persona quello di tortura.

L'art. 39 CP distingue i reati, a seconda della pena comminata per reprimerli, in *delitti* (quelli di maggior gravità) e *contravvenzioni*.

L'aspetto soggettivo: la colpevolezza

È questa la questione del riconoscimento della *responsabilità* di chi, anche involontariamente, commette un reato, causando o minacciando un danno a un bene giuridicamente tutelato. È l'aspetto soggettivo.

L'art. 27 c 1 della costituzione recita: «La responsabilità penale è *personale*» e al comma 2 statuisce la *presunzione di innocenza*: «L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva».

Fonte della responsabilità è il *nesso psichico tra l'agente e la condotta*, rappresentato dalla *capacità di intendere e di volere*. Essa rende *imputabile* l'autore del comportamento (art. 85 CP).

Si deve quindi trattare di una azione/omissione riconducibile a una libera scelta umana. Tre sono fondamentalmente le *cause di*

esclusione dell'imputabilità: la minore età (14 anni), le infermità mentali, e l'abuso di alcool o di stupefacenti, con dettagliate specificazioni.

L'imputato può aver agito con la volontà e la previsione dell'evento (dolo)² o può aver commesso il fatto per negligenza, imprudenza, imperizia o per inosservanza di leggi, regolamenti, ordini, discipline (colpa) o l'evento dannoso può essere andato oltre la volontà dell'agente, indirizzata a un reato minore (preterintenzionalità). Si parla appunto di *reati dolosi, colposi o preterintenzionali*. Per quei reati previsti dalla legge come *delitti* occorre il *dolo* «salvi i casi di delitto preterintenzionale o colposo espressamente preveduti dalla legge»; mentre per le contravvenzioni è sufficiente la colpa (art. 42 CP).

Sono altresì determinati dalla legge i casi di *responsabilità obiettiva*, nei quali l'evento è posto a carico dell'agente come conseguenza della sua azione o omissione (art. 42 CP).

I presupposti della colpevolezza sono quindi:

- una attività che viola una norma (illecito penale);
- una qualificazione soggettiva nel suo autore (dolo, colpa, preterintenzione);
- un danno causato.

Le conseguenze: la sanzione

La *conseguenza* giuridica che il legislatore collega alla violazione del precetto è la *pena*.

Chi è stato riconosciuto *colpevole* di un reato è passibile delle sanzioni previste dalle norme giuridiche entro minimi e massimi prestabiliti. Il *diritto di punire* è *prerogativa esclusiva della sovranità dello Stato* sui cittadini in quanto il reato è una infrazione delle leggi che tutelano determinati beni o interessi.

La *retribuzione* del responsabile è la sanzione che lo Stato infligge tramite regolare processo con *la sentenza di condanna* del giudice per la lesione di un bene giuridico.

La *finalità* (funzione) del regime delle pene è duplice: punitiva e correttiva. L'art. 27 comma 3 della costituzione proclama: «le pe-

ne non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Mentre l'art. 13 della costituzione nel secondo comma afferma che non è ammessa alcuna forma di restrizione della libertà personale se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge, che ne stabilisce i limiti.

Le pene sono quindi «disciplinate dalla legge ed erogate dal giudice» in base alla valutazione della gravità del reato desunta da specifici criteri (indicati nell'art. 133 CP). Si distinguono in principali e accessorie (o effetti penali) e possono essere *detentive o pecuniarie*.

Sono pene *principali*: l'ergastolo, la reclusione e la multa per i delitti e l'arresto e l'ammenda per le contravvenzioni³.

Sono pene *accessorie* per i delitti: l'interdizione dai pubblici uffici, l'interdizione dall'esercizio di una professione, l'interdizione legale, l'interdizione dagli uffici direttivi delle persone giuridiche e imprese, l'incapacità di contrarre con le pubbliche amministrazioni, la decadenza o la sospensione della potestà genitoriale. Per le contravvenzioni: la sospensione dall'esercizio di una professione, la sospensione dagli uffici direttivi delle persone giuridiche e imprese, la pubblicazione della sentenza di condanna. Vi sono pure pene accessorie speciali.

Inoltre ogni reato obbliga alle *restituzioni*, a norma delle leggi civili e, se abbia causato un danno, patrimoniale o non patrimoniale, al *risarcimento*.

Il *diritto penitenziario*, come parte del diritto penale, si occupa per un verso del trattamento penitenziario (diritti e doveri dei detenuti), per l'altro delle misure alternative alla detenzione.

La legge 26 luglio 1975 n.354, e successive modificazioni, ha allineato il *trattamento dei detenuti* ai sistemi più avanzati di privazione della libertà personale, pienamente adeguandosi e, in alcuni casi, sopravanzando le regole dell'ONU e del Consiglio d'Europa.

Questo sul piano delle enunciazioni normative. Nella pratica le attività risocializzanti sono spesso compromesse dalle gravi carenze strutturali degli istituti penitenziari e dal cronico so-

vraffollamento.

Le *misure alternative alla detenzione* hanno lo scopo di favorire il principio di rieducazione della pena, previsto dall'art 27 della costituzione, per realizzare compiutamente un processo di recupero sociale del condannato. Queste misure, di fatto, si sostituiscono alle pene detentive e consentono al soggetto di partecipare alla vita di relazione attraverso la possibilità di svolgere una regolare attività lavorativa da cui il condannato tragga il proprio sostentamento.

La competenza a deliberare sull'applicazione di queste misure è affidata al Tribunale di Sorveglianza, organo di natura collegiale e mista, composto da magistrati togati ed esperti in pedagogia, psichiatria e criminalità.

Le principali misure alternative sono: l'*affidamento in prova al servizio sociale*, la *semilibertà* e la *detenzione domiciliare*. Vanno anche ricordate la liberazione condizionale e l'istituto del differimento dell'esecuzione della pena, previste dal codice penale.

¹ Non basta la semplice intenzione di compiere un delitto, ma occorrono atti idonei a commetterlo, almeno a livello di tentativo.

² La premeditazione costituisce invece una aggravante.

³ Nel 1994 venne abolita la residuale *pena di morte* prevista per alcuni gravi reati indicati dal codice penale militare di guerra.

L'*ergastolo* consiste nella privazione perpetua della libertà, scontata in uno stabilimento a ciò destinato, con l'obbligo del lavoro e con l'isolamento notturno. È prevista la possibilità della *liberazione condizionale* (premio di buona condotta) quando il reo abbia scontato ventisei anni e abbia un comportamento che faccia ritenere il ravvedimento.

La *reclusione* è la privazione della libertà da un minimo di quindici giorni a un massimo di ventiquattro anni, che può elevarsi al tetto di trenta in caso di certi particolari reati.

L'*arresto* consiste nella privazione della libertà per un periodo da cinque giorni a tre anni.

La *multa* è una sanzione pecuniaria consistente nel pagamento allo Stato di una somma da 5 a 5164 euro.

L'*ammenda* è il pagamento allo Stato di una somma da 2 a 1032 euro.



PECCATO, PERDONO, SALVEZZA

IL MALE NELL'ORDINE RELIGIOSO

Angelo Roncari

Ambiguità delle metafore religiose

Quando si parla di Dio e del rapporto religioso con lui, gli uomini sono costretti a ricorrere a metafore, analogie, simboli desunti da specifiche aree di esperienza umana e relazionale che, volta per volta, sono ritenute adeguate a esprimere *il mistero*.

Per esprimere il mistero del *peccato* come variabile negativa del *rapporto con Dio*, tutte le religioni, e anche la Bibbia, hanno fatto ricorso a metafore di vario tipo: igienico sanitario (macchia, impurità, contagio, abluzione), politico-regale (lesa maestà, ribellione, offesa, ira e vendetta o condono), familiare (tradimento, gelosia, abbandono o riconciliazione), commerciale e militare (patto, alleanza, tradimento o riparazione), giuridico-legale (legge, trasgressione, giudizio, sentenza, punizione o remissione della pena), terapeutico (malattia, compassione, guarigione).

La teologia cattolica, condizionata dalla cultura greco-romana, ha privilegiato il contesto simbolico di tipo legale: il peccato è definito dal catechismo «un'offesa fatta a Dio disobbedendo alla sua legge». L'essenza di questa definizione, che distingue il peccato dal reato, consiste nel fatto che il peccato è un male *fatto a Dio*, colpito nella sua dignità e tradito nel suo amore per l'uomo:

un'interruzione del rapporto con Dio.

A parte gli antropomorfismi di un Dio offeso che richiede una riparazione adeguata alla infinità della dignità offesa, e quindi un sacrificio espiatorio, con tutto quello che segue, questa interpretazione del male come *trasgressione di una legge* trascina con sé il concetto di *giudizio* che deve distinguere tra trasgressori e osservanti, tra buoni e cattivi, colpevoli e innocenti, tra coloro che *fanno del male a Dio* e coloro che lo obbediscono, lo glorificano, lo amano.

In questa ottica, il perdono può essere visto solo come *rinuncia a un castigo dovuto*. Una rinuncia che non cancella il male per l'uomo, ma solo il castigo; non trasforma l'autore del male (se non nel senso della gratitudine per lo scampato pericolo); soprattutto un'azione che riguarda solo il trasgressore, e che impedisce a chi non ha trasgredito la legge di prendere coscienza del male di cui anche lui soffre, ma che *non si manifesta* nel comportamento trasgressivo.

Alla scoperta di un linguaggio alternativo

Per un cristiano la ricerca sul senso del peccato parte da questi interrogativi: Gesù condivide questo contesto simbolico strutturato sulla legge? La *buona novità* evangelica ha elaborato nuove metafore per rendere conto del problema del male e della salvezza? Che cos'è il peccato e chi è peccatore, *per Gesù*? Se leggiamo il vangelo con queste domande di ricerca, veniamo a scoprire che Gesù, al contesto simbolico di tipo giuridico, preferisce un altro sistema simbolico che possiamo definire *terapeutico* e *sistemico*, nel quale cioè l'esperienza del male e del perdono acquistano nuovi significati che, con termini più vicini alla nostra cultura, potremmo rendere come segue:

- il *peccato* è definito con parole che richiamano esperienze di sofferenza personale e collettiva: malattia, paralisi, alienazione (essere posseduti da uno spirito maligno...), condizionamento culturale, disturbo della comunicazione, con conseguenze di sofferenza, di dipendenza, di schiavitù, sia per il

- peccatore che per il contesto sociale;
- l'esperienza del *male* è un'esperienza generalizzata, che supera la trasgressione della legge (che riguarda solo i peccatori *manifesti*), ma è legata piuttosto alla condizione umana, e che riguarda anche tutti coloro che si credono giusti perché non hanno violato la legge (il fariseo e il pubblicano, i giudici della donna adultera, e altri);
 - data l'inevitabilità di attribuire a Dio sentimenti umani, nella visione di Gesù il male dell'uomo non provoca l'offesa, l'ira, il castigo, ma la *com-passione*, la preoccupazione del padre per i figli che si fanno del male, la gioia per il loro *ritorno*;
 - Gesù coglie una dimensione del male collettiva, associata ai comportamenti individuali: il male prodotto da un comportamento manifestamente disturbato (violento o meno) non si limita alla trasgressione di una legge, ma espone il peccatore a una risposta sociale di isolamento, emarginazione, di esclusione dalla comunità: lo costituisce cioè *capro espiatorio* del male che è presente in tutti, ma che nessuno vuole riconoscere in se stesso e che viene simbolicamente esportato (proiettato) sul peccatore: il male dei cattivi scatena la *santa* violenza dei *buoni*!
 - in questo contesto, il *perdono*, più che una rinuncia al castigo, diventa un'azione di liberazione e di progressiva guarigione, attraverso tutte le tappe di un *processo terapeutico*: diagnosi, comunicazione, rivelazione della verità di ciascuno, attivazione delle risorse interne all'organismo malato o dipendente (ma anche del contesto sociale in cui egli vive), del suo sistema immunitario, creazione di una nuova vita (ritorno alla vita, resurrezione), liberazione, cambiamento e trasformazione *dall'interno* dell'uomo peccatore e per mezzo suo, del contesto relazionale che soffre del suo stesso male, senza poterlo ammettere;
 - l'azione *di liberazione*, quindi, non si limita (né potrebbe) a trasformare la persona del peccatore, ma coinvolge nel processo di cambiamento l'intero sistema sociale cui esso appartiene: rivelazione del male di cui tutti soffrono, provocazione

di comportamenti di cambiamento e di solidarietà, gioia e festa comunitaria per il ritorno alla vita di chi sembrava morto, ma la cui guarigione è proposta come un dono per tutti: facciamo festa!

In definitiva, più che a un *giudizio*, il Vangelo allude a una *nuova creazione*.

Le fonti del nuovo linguaggio

Ma dove troviamo nel Vangelo la descrizione di questi processi? Il Vangelo non è un trattato teologico. Non sviluppa una teoria del peccato e del perdono. Ma rivela ciò che Gesù pensava del peccato e del perdono *attraverso le sue azioni*, in contrapposizione al pensiero del tempo, dei farisei, dei religiosi, dei sacerdoti.

Alcuni indizi:

- la guarigione del *paralitico* calato dal tetto della casa in cui Gesù parlava (Lc 5): un malato che non chiede il perdono, ma la guarigione. «Dio aveva dato a Gesù il potere di guarire i malati» (5,17). Gesù invece gli assicura il perdono, ma in realtà gli dona la guarigione equiparandola al perdono: «Che cosa è più facile dire: “ti sono perdonati i peccati”, o “prendi la tua barella e cammina”»?). Dove il peccato è rivelato come paralisi e «prendere la propria barella e camminare con le proprie gambe» significa rientrare nella comunità, nella vita civile, da protagonista e non da assistito: una trasformazione completa della vita. Il potere di perdonare i peccati è il potere di guarire, perché il peccato è il male dell'uomo, non il male di Dio. La condizione che Gesù ha percepito non è il pentimento del malato-peccatore, ma la fede dei suoi amici: «vista la loro fede ...»;
- *Zaccheo* (Lc 19), certamente peccatore, ma prigioniero del suo ruolo di strozzino esattore delle tasse, incontra Gesù che lo accoglie e si invita a casa sua. Non c'è confessione di peccati o richiesta di perdono. C'è un atto di amore, non il perdono ma il *dono* di un invito: «Zaccheo, scendi in fretta, oggi vengo a casa tua», un dono che guarisce *dal di dentro* la ma-

lattia mortale che soffocava Zaccheo e toglie il prigioniero dall'isolamento, dalla solitudine, dal disprezzo. Libera le sue energie. Inizia così un processo di guarigione, un cambiamento del cuore che si manifesta in comportamenti sociali: «darò la metà dei miei beni ai poveri... restituisco il quadruplo a chi ho derubato...». «Oggi la salvezza è entrata in questa casa»;

- ma questa guarigione diventa un messaggio di cambiamento anche per i concittadini, malati di odio e di rancore per le malefatte di Zaccheo, che tuttavia non accettano questa diagnosi e questa proposta di guarigione *indirizzata a loro* dall'evento comunicativo. Riversano su Gesù il loro rancore: «I presenti, vedendo queste cose, si misero a mormorare *contro* Gesù: “È andato ad alloggiare da un peccatore!”» (naturalmente intendendo *peccatore* Zaccheo, non i presenti!);
- la *samaritana* (Gv. 4) al pozzo: la rivelazione diagnostica di un disagio nascosto: «”Va a chiamare tuo marito”. “Non ho marito”. “È vero che non hai marito... ne hai avuti cinque, e l'uomo che hai ora non è tuo marito”». Nessuna richiesta di pentimento, nessun giudizio, nessuna concessione di perdono: solo accoglienza e verità che cambia il cuore. Ed estensione del dono a tutta la comunità, invitata a cambiare con lei: «Venite a vedere: c'è uno che mi ha detto tutto quello che ho fatto...»;
- il *figlio perduto* (Lc 15): «Era ancora lontano, quando il padre lo vide e gli corse incontro... Bisogna far festa, perché questo mio figlio era come morto e ora è tornato alla vita...». Poco importa se per interesse, per fame, per paura... un figlio che torna è una festa per tutti;
- l'*adultera* (Gv 8): un *tribunale* del popolo l'aveva già giudicata e condannata. «Tu che ne dici?» L'azione di Gesù che rivela la verità di ciascuno (non solo della donna). «Chi è senza peccato ...». Il rifiuto del giudizio e della condanna: «Nessuno ti ha condannata? Neppure io ti condanno...» Ma non condanna neppure i giudici che stavano per commettere un omicidio: ciascuno giudichi se stesso e scelga se entrare in

questo processo di cambiamento o se rifiutare il dono. È l'inizio di una nuova vita per tutti, per la peccatrice *manifesta* e per i peccatori occulti (gli psicologi direbbero: per il portatore del sintomo, il peccatore designato, e per l'intero sistema malato): «se ne andarono l'uno dopo l'altro, cominciando dai più anziani: “Va, e d'ora in poi non peccare più” (cioè : non farti più del male)»;

- e poi l'invito ricorrente a non considerarsi giusti solo perché si osserva la legge, ma a fare la verità dentro di sé («Allora si mise a riflettere sulla sua condizione... » Lc 15,17), a scoprire il male di cui si soffre e che fa soffrire gli altri, anche se non lo si vede: *la trave nell'occhio* (Mt 7), il *pubblicano e il fariseo* (Lc 18) che si congratula con se stesso, i teologi che accertano la guarigione del *cieco nato* (Gv 9) e non sanno di essere ciechi anche loro; e quelli che dicono «Signore, Signore, tu sai che abbiamo parlato nel tuo nome...» (Mt 7, 21), e che Gesù rimanda a una verità sgradita: «Non vi conosco».

Insomma, tutto il Vangelo grida a gran voce il superamento di un rapporto fondato sull'osservanza della legge come contesto simbolico di comprensione del peccato e del perdono. Proviamo a rileggere il Vangelo con questa diversa chiave di lettura della *liberazione dal male*, e ciascuno di noi scoprirà tante altre conferme a questa rivelazione.

Conclusione: un processo di liberazione collettivo

Da queste riflessioni, possiamo concludere che il perdono, nel Vangelo, non è un'azione magica *unilaterale* che ha per soggetto Dio che cancella un evento negativo del passato o rinuncia per il futuro alla vendetta e al castigo. È piuttosto un'azione che libera le energie personali e comunitarie, che mette in moto un processo di superamento del male, della malattia, della schiavitù, della paralisi, dell'emarginazione. Un'azione creatrice, che coinvolge il peccatore, ma anche il suo contesto di vita, in un processo di cambiamento complessivo. Un'azione di liberazione che il singolo peccatore accoglie con gioia, ma che il suo ambiente di vita

spesso rifiuta. E la rifiuta nella misura in cui *chiude gli occhi* sulla propria malattia per aprirli solo su quella degli altri: «”Per caso, siamo ciechi anche noi?” “Se foste ciechi, non avreste colpa: ma voi dite: ‘ci vediamo’. Per questo il vostro peccato rimane”». Che cosa rimane? Non la cattiveria. Non la trasgressione. Ma il male occulto di cui tutti soffrono senza volerlo vedere: «rimanete *accecati*».

Visto dalla parte del peccatore *consapevole*, è l’esperienza di essere amato e stimato che rende l’uomo capace di iniziare un percorso di cambiamento. La giustizia giuridica non c’entra. È solo questione di fede, di ascolto, di riconoscimento dell’azione *creatrice* di Dio. Di *gratitudine*. Di *grazia*.



L'UOMO, IL MALE, LA LIBERAZIONE

LE PAROLE DELLA SCRITTURA

Giorgio Chiaffarino

Il male è un dato, una evidenza che imperversa nella vita dell'umanità e ha molte facce: il male sociale (violenza, guerra, genocidi...), addirittura il male cosmico (terremoti, alluvioni ...) e poi il male individuale (fisico, psichico, morale), e di questo aspetto mi occupo. È abbastanza facile capire che non esiste il male in astratto, ma è sempre connesso alla realtà che viviamo. E il peggio appare il male morale e psichico, più che quello fisico, male che talvolta può assumere dimensioni tali (paura, angoscia, terrore) da rendere insopportabile la vita di chi lo subisce, talmente priva di senso da indurre a rifiutarla...

Da sempre l'uomo cerca di trovare una medicina che curi il male, lo neutralizzi, o una assicurazione che ne trasferisca altrove gli esiti... ma è una tentazione e, naturalmente, il caso non si dà.

Non ci resta allora che cercare di affrontare il male e, se possibile, addomesticarlo. Dal mio punto di vista di credente, penso di dover cercare qualche risorsa nella Parola...

Nell'antico Testamento

La Bibbia in tutte le sue pagine dice in sostanza che Dio chiama all'esistenza e conserva in vita ogni cosa come essenzialmente buona. Dio ha creato buone tutte le cose: «Dio vide quanto aveva

fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31).

Genesi 3 ci dice che il male è una conseguenza della libera scelta umana: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra» (Sap 1,13-14). La vita per la Sapienza è stata definita «piena comunione d'amore con Dio»; neanche la morte può bloccare il progetto divino: «il Signore è amante della vita» (Sap 11,26).

Ben Sira cerca di difendere Dio dall'accusa di essere all'origine del male, ma insiste che anche l'uomo non deve cercare alibi e giustificazioni: «... ho riflettuto e l'ho messo per iscritto: "Tutte le opere del Signore sono buone; egli provvederà a ogni necessità a suo tempo". Non c'è da dire: "Questo è peggiore di quello", a suo tempo ogni cosa sarà riconosciuta buona» (Sir 39,33-34). Dio ci mette davanti all'acqua (il bene) e il fuoco (il male) «dove tu vuoi stendi la mano» (Sir 15). Siamo chiamati a una scelta, ma c'è da domandarsi se poi siamo sempre liberi di scegliere...

Il *Qohelet* è più problematico e... oscuro! «Osserva l'opera di Dio: nessuno può raddrizzare ciò che egli ha fatto curvo. Nei giorni felici sii lieto, nei giorni del dolore rifletti: gli uni come gli altri vengono per volere di Dio, perché l'uomo non possa sapere mai nulla del proprio futuro» (Qo 7,13-14). Il senso potrebbe essere questo: il fare dell'uomo si incrocia con il fare invisibile e misterioso di Dio, il vero senso ultimo della realtà non è disponibile per noi: «Tutto quello che Dio ha fatto è bello al tempo opportuno: egli ha messo nell'uomo la nozione di eternità, senza però che possa capire fino in fondo l'opera compiuta da Dio» (Qo 3,11).

In Dio non ci sono dualismi: non ci sono la vita e la morte, il bene e il male, il sì e il no. In Dio ci sono solo la vita, il bene, il sì, solo Dio è veramente buono: All'appellativo «maestro buono» di un interlocutore, Gesù dice: «perché mi chiami buono? Nessuno è buono all'infuori di uno solo: Dio» (Mc 10,18).

Nella sua bontà Dio dà «cose buone a quanti gliene fanno richiesta» (Mt 7,11). Vuol dire che dobbiamo chiedere, e chiedere sem-

pre, ma chiedere che cosa? E non bisogna però mai dimenticare che «i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (Is 55, 8-9).

Dobbiamo chiedere, ma dobbiamo anche sempre ringraziare, nel bene e nel male: è significativo il caso del *Kaddish*, la preghiera ebraica per i defunti che è un grande ringraziamento a Dio...

Nell'AT ci sono tante pagine che affrontano il male e il dolore: *Giobbe*, le *Lamentazioni* e *Geremia*, ne abbiamo lette tante, ma il male rimane un mistero, spesso appare un enigma incomprensibile. L'AT ci fa vedere la fatica di trovare delle ragioni. Raccolgo qualche esempio:

- per la teoria della retribuzione. Geremia dice: «Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa discutere con te; ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia. Perché le cose degli empi prosperano? Perché tutti i traditori sono tranquilli?» (Ger 12,1);
- per l'idea che il dolore possa avere anche un valore educativo;
- per la protesta per il dolore innocente e contro l'immagine di un Dio che sia origine del male.

In fondo emerge la rinuncia a una risposta razionale, quasi la rassegnazione e l'affidarsi a un Dio che si nasconde: «Io -dice il Signore- conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11). Oppure il salmo: «Solo in Dio riposa l'anima mia; da lui la mia salvezza. Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa: non potrò vacillare» (Sal 62,2-3).

Dunque l'AT rinuncia a una teoria sistematica sul male, ma non rinuncia mai a combattere il dolore, non si rassegna alla sola speranza nell'al di là, mai si consegna al fatalismo e all'assurdità. Il simbolo più efficace è Giacobbe che ha lottato contro Dio e ha vinto (Gen 32,29), diventa Israele e conquista il senso della sua vita: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!».

Nel nuovo Testamento

Nel NT il male più grande è il peccato. Satana è il principe del male. Gesù è venuto qui per i malati (i peccatori) e non per i sani. La sua proposta è un invito alla conversione, cioè a cambiare direzione al nostro cammino. «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,15).

La risposta alla realtà del male nel NT è Gesù di Nazareth, la sua vita, le sue opere.

Non si tratta di una teorizzazione, è una vita, una storia. Al di fuori di questa storia il NT non ha risposte. Naturalmente ci sono anche parole, ma sono di confronto, di sfida, contro il male e terminano con un drammatico interrogativo: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34 e Mt 27,46). Il NT lascia aperto il discorso, convive con le domande.

Paolo ci aiuta a capire: «Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2 Cor 4,8-10). Anche nelle più gravi difficoltà il credente non è mai perduto.

La lotta contro il male nel NT -potremmo dire- ha diversi momenti: innanzi tutto stanare il male, togliergli l'aria di accettabilità (così fan tutti), mostrarlo com'è.

Una pagina significativa è quella delle tentazioni nel deserto e tra di loro, la tentazione del potere: «Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: "Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo". Gesù gli rispose: "Sta scritto: *Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai*"» (Lc 4,5-8). Una pagina incredibilmente attuale.

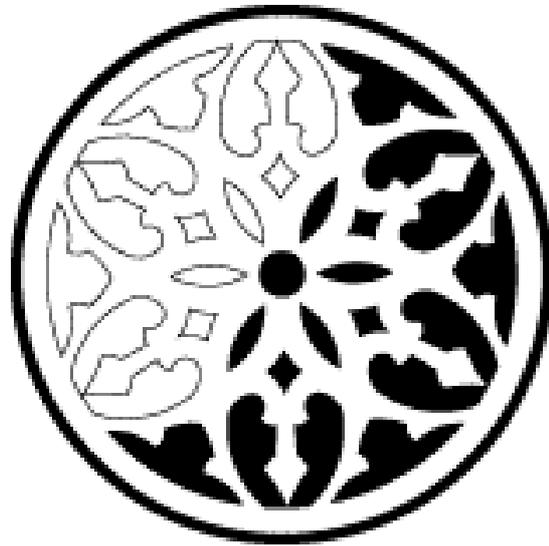
Gesù definisce la sua generazione «malvagia e adultera» (Mt 12,39) e in tanti altri passi il NT distingue *i buoni dai cattivi, l'albero buono produce frutti buoni quello cattivo produce frutti cat-*

tivi, oppure indica la *coscienza malvagia*, gli *spiriti malvagi*. «Tutto il mondo giace sotto il potere del Maligno» (1 Gv 5,19) e questi è «omicida fin dal principio» e «padre della menzogna» (Gv 8,44). Ma Gesù ci propone di camminare con lui: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 31-32).

La nostra verità è lui: chi vuol seguire Gesù deve accettare la propria realtà (la croce) di ogni giorno -bene e male, gioia e dolore- e camminare dietro di lui.

Noi chiediamo a Cristo la liberazione dal male, dal dolore. Ma Gesù non ha fatto il miracolo di guarire tutti i mali qui e ora, ha fatto dei *segni* e ci vuol far capire che nel dolore ci libera dal male come peccato, cioè ci vuol restituire una umanità piena e un senso vero alla nostra vita, già qui e ora, prefigurazione di quella liberazione totale che verrà.

Chiediamo a Cristo Signore la sua misericordia perché perdoni il male che facciamo e la sua potenza di amore perché ci liberi nel dolore quando lo incontriamo nella nostra vita, ci dia la forza di accettarlo di abbandonarci a lui. C'è una bella preghiera (mi pare di Charles de Foucauld) che comincia così: «Signore: io mi abbandono a te» e l'altra, la grande preghiera che lui ci ha insegnato chiede: «Sia fatta la tua volontà». Che questa per noi sia, con il coraggio che esige, una convinta affermazione.



PRIMA DI CHIUDERE

Ugo Basso

Come ricordiamo ogni anno, questa sintesi, esposta a caldo alla conclusione dei lavori, ha il solo scopo di annodare i fili delle riflessioni per cercare di trattenerne quanto più possibile: a ciascuno l'impegno di una sintesi personale del percorso che ha voluto e saputo condurre.

Il *male* può essere individuato come ciò che genera sofferenza e di cui ignoriamo la causa profonda –anche quando ne conosciamo quella prossima–, che non possiamo e non potremo eliminare. È così misterioso che neppure la morte può essere considerato un male assoluto, mentre è così penetrante in tutti gli aspetti della vita che intacca anche quelli più positivi, perfino l'amore, anche profondo e generoso, ma che può configurarsi possessivo o troppo tutorio, quindi non così limpidamente positivo per chi ne è l'oggetto. Più che costitutivo è relazionale: non esiste forse male nelle molecole, ma, almeno per alcuni aspetti si connette con la libertà dell'uomo. Neppure il parlarne può presumere di capirlo, né, tanto meno, di rimuoverlo: ma di ridurre certi pressioni, aiutare a reggere l'esistenza, dare gusto alla vita.

La stessa libertà, peraltro, a sua volta, non può essere esercitata senza condizionamenti, perché nemmeno a livello etico l'uomo può quello che vuole e può accadere di fare il male senza anche volerlo, senza accorgersene, o, addirittura, pensando di fare bene, tenendo conto che le scelte individuali sono spesso impercettibilmente condizionate dalla coscienza collettiva: chi ha posseduto uno schiavo, in certi periodi, poteva in ottima fede non pensare di

fare male. Esiste quindi un male dovuto all'uomo che lo vuole; uno all'uomo che non ha inteso farlo; uno legato unicamente a fenomeni fisici. Nella fattispecie, del male volontariamente o involontariamente prodotto dall'uomo essenziale è la consapevolezza da cui discendono la responsabilità e il senso di colpa, fondamentale come strumento rivelativo, anche se da tenere a freno perché non devasti chi ne è portatore.

Anche se il male costitutivo non si risolve, esiste un'evoluzione al meglio, anche se vi è chi sostiene che nel tempo il male ha cambiato forme, ma non ridotto l'intensità. Certo però, se non si può rimuovere il male dall'esistenza, è possibile ridurre singoli episodi, individuali e sociali, volontari o fatali, o almeno contenerne le conseguenze: l'uomo può perfino mutare un male in bene e comunque tutto quello che si riesce a fare per ridurre i mali è comunque un contributo alla riduzione del male che è sempre negativo, anche se in qualche specifico caso può presentare esperienze positive (particolari incontri, manifestazioni di generosità, occasioni di ripensamenti, ridimensionamento di problemi...).

Nell'impegno di riduzione del male, ha svolto e svolge una propria funzione la legge, come norma per tutti vincolante e sanzionata nell'interesse collettivo. Senza la presunzione di risolvere il male o di costruire cittadini ideali, lo stato, e in particolare lo stato espresso dalla volontà popolare, ha il dovere, e la necessità, di contenere gli infiniti aspetti di male che si configurano: lo fa con la legge, innanzitutto preoccupandosi di non essere esso stesso fonte di male attraverso l'ingiustizia, il non riconoscimento dell'uguaglianza, la mancanza di tutela, l'autoritarismo. La funzione dello stato sta sempre nella riduzione dei mali, per un verso costruendo strutture sociali che favoriscano sia la convivenza sia la crescita individuale e con la repressione delle trasgressioni in misura equa e sempre garantendo possibilità di recupero.

Una grande direttrice per la riduzione del male è verificare che nessuna azione, nessun comportamento né individuale né sociale riduca mai l'altro a sé: Kant ha razionalisticamente teorizzato che l'uomo per l'uomo deve restare sempre un fine, mai riducibile a mezzo. E questo atteggiamento di rispetto e di attenzione deve es-

sere rivolto anche agli animali, pur quando vengono programmaticamente utilizzati per la qualità della vita umana negli allevamenti o soppressi per evitare molestie, compresi gli insetti. Se l'uomo deliberatamente crea per loro un male necessario, deve comunque preoccuparsi di ridurlo. Riduzione del male è anche dare ragionevoli contenuti alla speranza, da non prendere solo come auspicio di tempi migliori, ma deve farsi progetti, concreti e realizzabili. Una grande azione sociale, un intervento sull'ambiente che lo rispetti e ne migliori la vivibilità, la soluzione di un problema sanitario di massa sono operazioni concrete di riduzione del male, anche per il futuro.

Una particolare rilevanza il problema del male ha nelle religioni, sia all'interno di una visione complessiva dell'esistenza, sia nell'attenzione alla vita etica dell'individuo. Specificamente il cristianesimo offre, sul problema del male, una visione alternativa, senza pretendere né di risolverlo, né di superare il mistero: lo stesso racconto del peccato originale è un riconoscimento dell'esistenza del male. L'attribuzione della responsabilità all'uomo nel contempo esclude il male come principio eterno, assolve Dio e, almeno in qualche misura, ne dichiara la riducibilità. Nella tradizione ebraica, su cui si innesta quella cristiana, tuttavia, *Il libro di Giobbe* e *Qohelet*, e non solo, non escludono una responsabilità di Dio nell'esistenza del male: resta invece chiaro che solo il Signore può «liberare dal male», e per questo si prega mostrando consapevolezza dei limiti umani.

Ma, mentre appunto esclude una possibilità per l'uomo di auto liberazione, il cristianesimo per un verso afferma che la redenzione operata dal Cristo è in grado di trasformare positivamente il mondo anche nel corso della storia sia nell'instaurare una diversa relazione fra gli uomini e con il creato, sia attraverso il perdono. Per Cristo la stessa idea di peccato, come trasgressione della legge di Dio, è finalizzata non a prenderne atto con sofferenza, ma a superarlo con la rinuncia al castigo che libera energie nell'individuo e nel gruppo e mette in moto un processo di superamento del male con inevitabile ricaduta sociale. È la stessa logica con cui Cristo giustifica il trasgressore consapevole e condanna il legalista presuntuoso.



Montebello 5-6 giugno 2010

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8, 16)

FESTA DELLE LUNGHE DURATE

Quest'anno l'incontro è stato anche occasione per tre celebrazioni di famiglia:

- i **700** numeri del *Gallo* (in realtà ormai è uscito il 706);
- dei **50** anni di presenza nella redazione di Carlo;
- i **30** anni di vita del gruppo di Milano.

Fra brindisi e ricordi, con particolare affetto e nostalgia per le persone che ci hanno insegnato a pensare e a guardare con maggiore attenzione, si possono così sintetizzare gli scopi e i desideri che ci accomunano:

INCONTRARSI per CONOSCERSI

PENSARE per CERCARE

COMUNICARE per OFFRIRE

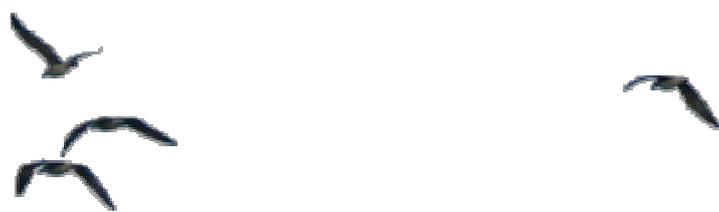
RESISTERE per SPERARE

Ci sembra ancora importante ricordare un monito frequente di Giulio Vaggi, rilanciato da lui sul numero 1 di *Notam* (1 maggio 1993):

«Non chiedo molto, chiedo soltanto l'uso della ragione. Se è vero, come è vero, che abbiamo una testa pensante, vediamo un po' d'adoperarla, senza cercare approvazioni e senza tenere sconfessioni, che non siano della nostra coscienza.»

Non abbiamo la presunzione di dire che tutto quello che stiamo festeggiando sia volontà di Dio, ma certo è grazia (dono e occasione) e di questo ringraziamo.

Il risultato del lavoro è sentirsi meno soli, più consapevoli, più fiduciosi, più liberi, anche in questo tempo difficile.



Milano, novembre 2010
embì